

Il tempo felice delle parole perdute

Alberto è un ragazzino come gli altri: dieci anni e poca voglia di andare a scuola, anche se la scuola elementare non è poi così impegnativa. A lui piacciono i giochi di carte, ma non quelli della generazione di sua madre, come la scala quaranta, per intenderci, e neanche il poker che invece piaceva molto a sua nonna. No, a lui piacciono i Pokemon, Yughi yo e Vanguard. Passa ore nella sua stanza a farne mazzi e a memorizzare nomi impossibili. Ogni tanto va da sua madre per chiederle quale le piaccia di più tra Behemoth Bifronte, Numero 39 Utopia oppure Imperion Magnum, il Battlebot Superconduttivo, e Gandora-X, il drago della demolizione. Lei a volte sbuffa, altre risponde distratta, oppure osserva le carte e sceglie quella che le piace di più, di solito è quella con prevalenza dei colori blu e azzurro. Se la scelta coincide con la sua, Alberto è contento, altrimenti incalza per capire come mai la madre abbia un gusto diverso dal suo. In realtà questo gioco diventa una ricerca di conferme e, quanto più la situazione è difficile, tanto più la necessità di questo confronto di gusti e idee si fa assillante.

Alessandra è la madre di Alberto. Ha 46 anni. I suoi genitori sono morti da tempo e le hanno lasciato delle eredità difficili. Mentre Alberto gioca spargendo le sue carte colorate per la stanza, Alessandra si è messa a riordinare la biblioteca nello studio. In realtà è alla ricerca di documenti e di risposte. Una cugina negli Stati Uniti aveva ricostruito l'albero genealogico del ceppo materno della sua famiglia. Se solo Alessandra riuscisse a trovarlo, le sarebbe più semplice ricostruire la mappa che la genetista le ha chiesto di comporre. Invece trova solo vecchie foto ingiallite. In alcune immagini riesce a riconoscere sua madre piccola, qualche zio, ma nulla di più. "Forse la zia Primavera riesce a darmi qualche informazione in più" pensa, mentre tra le mani tiene una foto di sua mamma quando aveva cinque anni, con un vestitino e un fiocco bianco di traverso e due gambette come stecchini. Che assenza, quella mamma che se ne è andata a soli 55 anni! Il destino non era stato molto generoso con lei: prima i problemi di cuore e poi un tumore alle ovaie. Le cure degli anni '90 le erano state fatali. Il suo cuore non aveva retto a tutto quel peso, considerando che avrebbe dovuto rifare l'intervento di bypass alle arterie del miocardio ormai vecchio di dieci anni. Ora però non serve a niente lasciarsi andare alla malinconia. Certo, in quel terribile mercoledì di gennaio, appena passate le feste, e giusto giusto cominciato un anno nuovo pieno di speranze, la voce del ginecologo l'aveva fatta sprofondare nel nulla. A ripensarci, ancora oggi, un tumulto di emozioni inarrestabile rompe ogni argine e lascia sgorgare calde lacrime dal profondo. Alessandra e Leonardo, il

suo compagno da soli due anni, erano insieme con nel cuore la speranza di sentirsi rassicurare e, al contempo, la paura dell'esito della biopsia. "Si tratta di un carcinoma duttale invasivo, ma non dovete temere; oggi dal cancro al seno si guarisce nel 90 per cento dei casi". Quante lacrime quel giorno. Così, per strada, avvinghiati, avevano pianto entrambi, e guardandosi negli occhi avevano visto l'ombra tetra di quel fantasma oscuro che aveva portato via a entrambi gli affetti più cari, la mamma di Alessandra e la figlia piccola di Leonardo. Provavano a capire cosa stesse succedendo, a decifrare le parole del medico, ma riuscivano solo a ricordare la parola "invasivo, invasivo, invasivo" ripetuta come un'eco e la paura di appartenere a quel 10 per cento senza scampo. Subito il pensiero era corso ad Alberto. Cosa ne sarebbe stato di lui? Chi si sarebbe preso cura di quel ragazzino obbligato dalla vita a crescere tanto in fretta?

"Mamma, ho fame. Cosa si mangia per cena?". Alberto ha smesso di giocare e, un po' perplesso davanti allo sguardo perso della madre, cerca di ricordarle il suo dovere. "Faccio una minestra di verdure, che fa bene a tutti" risponde Alessandra, tornata di colpo alla realtà mentre osserva l'orologio segnare già le 19 e 20. "Caspita, passa sempre troppo piano o troppo veloce, questo tempo" aggiunge fra sé e si avvia in cucina. Alberto la segue. Si è abituato al fatto che in questo periodo la mamma ha bisogno del suo aiuto, ma non ha perso il vizio di borbottare per ogni cosa. "Uffa, mamma, ma io non sono malato, sono stufo di mangiare solo cose sane!" si lamenta. "Va bene se ti faccio anche un ovetto bio?" replica lei. "Sì, però me lo fai alla coque", commenta Alberto. "A quanto pare non si ereditano solo le malattie" pensa Alessandra, ricordando suo padre in cucina mentre preparava le uova alla coque in appositi vasetti di ceramica ermetici messi a cuocere a bagnomaria. La loro immagine è come una fotografia archiviata nella memoria: un vasetto di ceramica bianca e un coperchietto avvitabile in alluminio. Sulla pancia del vasetto, per tutta la circonferenza, una ghirlanda di fiori pervinca.

Ormai esperto, Alberto ha apparecchiato la tavola per tre. Resta solo da sedersi a mangiare. Un po' per i vapori della cucina, un po' a causa di quelle terribili scalmene causate dalla menopausa farmacologica indotta per proteggere le ovaie dalla chemioterapia, Alessandra prende a sventolarsi con il tovagliolo. "Scusate, proprio non ce la faccio, sto morendo dal caldo" e, così dicendo, si toglie il turbante dalla testa. A casa ormai nessuno più fa caso alla sua testa calva. Persino lei se ne dimentica e, ogni tanto, passando davanti allo specchio dell'ingresso, si spaventa quasi nel vedere quel volto quasi irriconoscibile.

L'oncologo glielo aveva detto subito: dopo la seconda chemio sarebbero caduti. Così una mattina, facendo la doccia, le era rimasta in mano la prima ciocca e nulla aveva potuto fermare un fiume di lacrime e singhiozzi. In realtà aveva temuto la perdita dei capelli, ma Alessandra nella sua vita aveva già dovuto affrontare momenti difficili ed era abituata a passare dall'emotività alla razionalità.

Allora aveva preso il telefono e, digitato il numero, le era bastato dire: "Ci siamo". Dall'altra parte Pam – la sua parrucchiera dal cuore d'oro che l'aveva accompagnata subito dopo la diagnosi a scegliere la parrucca per meglio assolvere il difficile compito di uscire di casa, lavorare, incontrare la gente e cercare di mantenere la vita al passo con la normalità – aveva guardato l'agenda e le aveva risposto: "Vieni oggi dopo le 18. Finisco l'ultima cliente e sono tutta per te". Quell'oggi era l'8 marzo. Una data troppo importante per Alessandra, in lotta da sempre per i diritti delle donne e contro la loro discriminazione. Farsi rasare la testa il giorno della festa della donna aveva trasformato quell'atto in un gesto di profonda condivisione.

Il tragitto da casa alla parrucchiera, in macchina con Manuela, l'amica fin da subito in cammino al suo fianco e presente a tutte le chemioterapie, non aveva avuto bisogno di parole e stranamente neanche di lacrime. Così, mentre Manuela e Pam nel salone parlavano, cercando di dare a quel momento una connotazione di normalità, Alessandra decideva di dedicare quel suo taglio estremo a tutte le donne che lo avevano dovuto subire prima di lei: ghigliottinate durante la Rivoluzione francese, condannate per stregoneria dall'Inquisizione, incarcerate per qualche delitto, accusate di meretricio, deportate nei campi di concentramento, abbandonate negli orfanotrofi, rinchiusi nei manicomi. E malate di cancro, come lei. Ogni esperienza porta con sé nuove scoperte. Per Alessandra quel giorno era la possibilità di vedere come era fatta la sua testa: rotonda, proporzionata, in fondo bella. Pam aveva deposto con delicatezza la parrucca, futura compagna di Alessandra lungo il suo difficile cammino e lei poteva guardare nello specchio le diverse metamorfosi dei mesi successivi. "Fuffi": così aveva battezzato da subito quell'ammasso di peli. Con ironia, lo chiamava "il mio gatto morto". Però ben presto era diventato solo un'alternativa. Un giorno Manuela era passata a prenderla a casa e insieme erano andate a Como, in una giornata soleggiata ma ancora un po' fredda. Avevano visitato alcuni negozi di arredamento, che a loro piacciono tanto, poi un aperitivo in uno dei locali preferiti di Manuela e l'acquisto di scarpe, la passione di Alessandra, perché lì vicino era in corso una svendita e lei con un 35 di numero di occasioni ne trovava sempre tante. Ma lo scopo era andare in un negozio specializzato in foulard, stole e

sciarpe per comprare stoffe adatte a essere utilizzate come turbante. Così, insieme alla sua amica, Alessandra per la prima volta aveva esposto la sua testa nuda allo sguardo di sconosciuti e aveva cominciato a provare stoffe di ogni tipo e colore inventando mille modi di arrotolarseli sulla testa. “Quello azzurro e blu è quello che ti sta meglio” diceva Manuela. “Però anche quello con il fucsia mi piace: ti dà luce al viso”.

“Amore, hai mangiato abbastanza? Vuoi che ti sbucci un’arancia?”. La voce tranquilla e calda di Leonardo ha interrotto i ricordi. “Leo, la sbucci a me un’arancia?” si è intromesso Alberto, che ormai con il compagno della madre ha un rapporto spontaneo. Leonardo ha già messo sul piattino da frutta di Alberto la sua arancia sbucciata e attende paziente la risposta alla domanda. Purtroppo, tra le tante cose impossibili per Alessandra, c’è anche sbucciare gli agrumi: le unghie delle mani, come quelle dei piedi, si sono sollevate e fanno male. “No, grazie: il mio stomaco non sopporta le cose acide in questo momento. Ti andrebbe di sbucciarmi una mela?” ribatte. La mela di certo può anche prepararsela da sola, ma quel gesto è una coccola che la fa sentire ancora accudita come quando era bambina e a tavola la mamma preparava la frutta per tutti: il padre, il fratello e lei. Lo faceva sullo stesso tavolo dove ora stanno mangiando, sempre al seguito di Alessandra in ogni suo trasloco. È un tavolo semplice, di legno, con il piano laccato in nero e nel frattempo con evidenti segni del tempo passato. Ma quel tavolo custodisce un tesoro prezioso: sotto due cassetti c’è un grande asse per impastare. Su quel pezzo di legno, sua madre e sua nonna prima di lei avevano preparato le tacozze, gli gnocchi, le crostate e un’infinità di altre leccornie. Lei ora lo usa ancora per preparare i biscotti di Natale insieme a suo figlio, una tradizione ormai consolidata con ricette scambiate: i cornetti alla vaniglia e le palline al cioccolato della sorella Susanna, le lune al marzapane dell’amica Elena, i mostaccioli con la ricetta della nonna materna e i milanesi con il marzapane di Angelika, l’amica vicina di casa.

Leonardo intanto ha cominciato a rassettare la cucina. Alberto è scappato a guardarsi i cartoni animati alla televisione. Alessandra è indecisa sul da farsi. Un rapido sguardo all’orologio e... “Sì, ora la zia Primavera ha di sicuro finito di mangiare e non è ancora andata a dormire. Posso chiamarla”.

La zia in realtà si chiama Vera, ma era nata il giorno dell’arrivo della primavera del 1932. Così Alessandra, che invece era nata il 23 marzo, si diverte a chiamarla zia Primavera. Era la sorella maggiore di sua madre, ormai l’unica depositaria delle storie di famiglia. Su di loro si sarebbe potuta scrivere una saga. In un paese del centro Italia era una famiglia borghese, latifondista e fatta di commercianti. La casa del 1836, dove ancora oggi vive la

zia Primavera, era circondata dal frantoio, le stalle, il porcile, il pollaio, i vigneti, gli uliveti, gli alberi da frutto e le case dei mezzadri a servizio fisso. Lì vivevano i nonni di Alessandra, Giulia e Michele. Giulia però, pur avendo cresciuto due figli maschi e due femmine, ne aveva messi al mondo solo due, mentre gli altri li aveva ereditati dalla sorella morta prematuramente. Era la sorella ad aver sposato per prima Michele. Lui, rimasto vedovo con due figli piccoli, secondo le usanze del posto, aveva sposato la sorella maggiore, ormai considerata zitella, e con lei aveva poi messo al mondo altri due figli. Due sorelle e due fratelli, dunque, cresciuti con molte disparità, dettate dalle usanze dell'epoca più che dal legame di sangue con i genitori, molto legati tra loro.

“Pronto, zia, sono Alessandra”. “Pronto, come stai?” risponde la voce all'altro capo del filo. “Me la cavo, zia. Alcuni giorni sono un po' stanca, ma per il momento riesco a sopportare le cure, quindi non mi posso lamentare”. Una pausa di silenzio, di quei silenzi espressivi come un profondo abbraccio d'affetto. “Zia, senti, io avevo bisogno di sapere alcune cose, perché devo dare delle informazioni al mio medico”. Un altro silenzio. Primavera, schiva donna del Sud, non ha tra le sue caratteristiche la loquacità. “Ma tua mamma a che età è morta e di cosa?” domanda Alessandra. “Io ero piccola” risponde la zia, “ma mi hanno detto che è morta per un tumore alle ovaie. Aveva appena compiuto 30 anni”. “La nonna invece è morta di tumore al seno, vero?” incalza la nipote. “Sì, ma aveva già compiuto i 70 anni, tu eri nata da pochi mesi, era felicissima del tuo arrivo perché eri la prima nipotina femmina dopo i miei tre maschi”. “Zia, ti ringrazio”. “Non venite per Pasqua?” domanda Primavera, che vive sola e aspetta sempre che qualcuno vada in vacanza dalle sue parti. “No, zia, quest'anno proprio non posso: sarò ancora nel pieno delle cure di chemioterapia”. La zia rimane ancora in silenzio. Forse vorrebbe farle altre mille domande, ma non ha il coraggio e con voce incrinata dall'emozione le sussurra: “Dirò una preghiera per te”.

Alessandra comincia a scrivere: mamma, tumore alle ovaie a 52 anni, morta – nonna, tumore al seno a 70 anni, morta – sorella della nonna, tumore alle ovaie a 30 anni, morta – zio Enrico, tumore alla prostata a 72 anni, morto – zio Biagio, tumore alla prostata a 66 anni, ancora in lotta – la cugina Lorella, tumore al seno a 35 anni, in attesa di remissione – io, 46 anni, tumore al seno, triplo negativo, aggressivo, bastardo, da combattere e da sconfiggere.

“Mamma, sono pronto, sono a letto, ho già lavato i denti. Mi vieni a dare la buona notte?” chiama Alberto a gran voce dalla sua stanza. “Ah, mamma, non ti dimenticare di portarmi il bicchiere d'acqua”. “Arrivo, tesoro, intanto comincia a leggere il libro!” risponde

Alessandra. “Ma mamma, lo sai che voglio che me lo leggi tu”. Lei depone la penna e osserva quella lista che sembra disegnare il suo destino. Prova a scacciare via quei pensieri oscuri, ma i suoi occhi si velano di malinconia e di lacrime. Arriva in camera del figlio. Posa il bicchiere e come ogni sera si siede accanto a lui per leggergli alcune pagine. “Mamma, ma stai piangendo?”.

Da quando si è ammalata, Alberto sembra notare ogni minima variazione del suo viso, del suo corpo, del suo umore, persino della sua anima. “No, amore mio, è solo che ogni tanto la mamma è stanca e un po’ preoccupata”.

“Mamma, posso chiederti una cosa?”. “Certo: ti ho sempre detto che puoi parlarmi di tutto e chiedermi qualsiasi cosa”.

“Mamma, ma tu puoi morire?”. “Sì, ma mi sto curando proprio per fare in modo che non succeda”. Alberto la guarda, anche lui con gli occhi un po’ velati, le fa una carezza e le dice: “Mamma, ma tu non puoi morire perché io ho ancora bisogno di te”. “Sì, amore, lo so. Per questo la mamma ti sta insegnando tante cose: perché piano piano tu potrai fare come gli uccellini che volano da soli per il cielo lontani dal loro nido”.

“Mamma, sai una cosa?”. “Cosa?” chiede lei. “Io ti trovo bellissima anche così senza capelli, perché ti vedo con il mio cuore”. Alessandra piange, mentre il figlio la abbraccia e di colpo fiumi di parole si disperdono nel silenzio. Troppo difficile raccontare la paura della morte, le incertezze del futuro, le frustrazioni, il dolore fisico e psicologico, l’atrocità di vedere riflesso nello specchio l’immagine di un mostro, senza capelli, senza ciglia, senza sopracciglia, senza più espressione in un volto gonfio, in un corpo deformato, ferito, mutilato e affaticato, senza più un’identità sessuale. Parole intrappolate in gola, nella testa, nel cuore, nella pancia.

“È ora di dormire, amore. Sogni d’oro. Non ti preoccupare: c’è la mamma qui con te. Alle parole da dirci ci penseremo un altro giorno”. Intanto il respiro di Alberto prende il ritmo lento del sonno e un ultimo sbadiglio lo fa abbandonare nel caldo abbraccio di Alessandra. Con dolcezza Alessandra scivola via, spegne la luce, rimbocca le coperte al figlio e uscendo dalla stanza chiude la porta per avviarsi verso il salotto dove Leonardo sta guardando una partita di pallone in tv. “Dorme?” le chiede lui alzando appena lo sguardo. “Sì” risponde Alessandra sedendosi accanto a lui. A lei non piace proprio la cronaca sportiva, ma nulla potrebbe toglierle il piacere di accoccolarsi vicino a Leonardo e sentire il suo calore che la avvolge e le trasmette tranquillità.

Incontrarsi è stato un dono prezioso che la vita le ha dato. Come spesso accade, i doni più belli sono quelli inattesi e inaspettato era stato anche il loro incontro. Entrambi, come

usava dire Alessandra, erano appena usciti dal reparto dei grandi ustionati. Tutti e due feriti dal fallimento dei propri matrimoni. Alessandra allora, per cercare di riprendere in mano la sua vita che sembrava essersi sbriciolata in una frazione di secondo, aveva seguito il suggerimento di una collega e si era iscritta a un corso di ballo. In fondo era un sogno che custodiva da tempo in un cassetto e, come spesso accade quando si deve rimettere la propria vita in discussione, si arriva a imboccare strade che non si aveva avuto il coraggio di percorrere prima. Muovere i primi passi di danza, riscoprire attraverso i movimenti un corpo che era spento, vincere il timore di sbagliare, l'imbarazzo di essere corpo a corpo con uno sconosciuto e imparare a liberare la mente erano un esercizio tutt'altro che facile ma che, di lezione in lezione, permetteva ad Alessandra di riscoprirsi.

“Goal!” grida Leonardo, saltando all'improvviso sul divano. Alessandra lo guarda divertita. Leonardo ha 14 anni più di lei, ma l'energia di un ragazzo di 20 anni, passionale, curioso, in costante movimento. Mentre lui riprende posto, Alessandra ripensa a quando si sono conosciuti, una sera, sulla pista da ballo. Lei principiante, Leonardo che aveva scoperto la passione del ballo molti anni prima. Si ricorda ancora il primo gesto, quando lui galante aveva proteso la sua mano e le aveva detto: “Vuoi ballare?”. Tra le sue braccia Alessandra si era sentita una magnifica ballerina. Lui l'aveva guidata con rispetto e cortesia, come un cavaliere di altri tempi. Al loro primo mezzo appuntamento, in un bar sorseggiando un tè, lui le aveva poi raccontato la sua vita. Partito dal Salento all'età di 15 anni per raggiungere con la madre e le sorelle il padre che, come tanti negli anni '60, aveva lasciato il Sud per cercare fortuna in Svizzera, Leonardo aveva dovuto affrontare lo sradicamento e una vita dove la parola “lavoro” primeggiava su tutto. Già a 5 anni era stato mandato a bottega. Prima da un falegname, dove era rimasto poco perché un giorno per via di un scappellotto *mesciu* Sestilio gli aveva rotto il setto nasale facendolo finire contro la morsa del tavolo da lavoro. La madre allora aveva deciso di mandarlo da un altro *mesciu*, che in dialetto salentino significa “maestro”, il fabbro del paese. Ancora oggi Leonardo racconta della sua infanzia, che – a tratti amari e a tratti colorati – sembra le avventure dei personaggi di Mark Twain. Alberto a volte gli chiede: “Leonardo, mi racconti di quando eri piccolo? Dai, quella di quando accompagnavi tua mamma a infilare il tabacco e ti sei arrampicato su una balla di fieno e sei volato giù”. Leonardo allora comincia a raccontare, del maestro di ginnastica fascista che nei tre anni di scuole medie li portava sul campo di basket dove si limitava a farli marciare o correre e mai una volta giocare o lanciare un pallone a canestro. Racconta dell'orgoglio di dimostrare di essere italiano, sì, ma di essere un lavoratore, serio e affidabile, in una Zurigo che gli italiani non

voleva farli entrare nei locali pubblici e li trattava come gente di serie B. Un desiderio di rivincita che passava per forza dal bisogno di far riconoscere i propri diritti, anche quelli di operaio. Così le sere le passava insieme agli altri, al “77”, il locale dove si ritrovavano a parlare di ragazze, di lavoro e di lotta sindacale. Alessandra era rimasta affascinata fin da subito dalle sue rughe intorno agli occhi, i suoi occhi stretti a fessura ma vispi, testimoni di chi la vita ha scelto di viverla in prima persona, e dai suoi racconti. Un fascino ricambiato, perché Alessandra da sempre a sua volta era impegnata proprio nella lotta per difendere i diritti dei più deboli e dei lavoratori.

Leonardo intanto si è alzato dal divano e si è messo ad arrembiare con il telefono. Poi spegne la televisione mentre nel salotto si diffonde il ritmo di una kizomba. “Mademoiselle” dice, porgendo la sua mano ad Alessandra, come aveva fatto la prima volta che si erano conosciuti. Così eccola di nuovo tra le sue braccia, con gli occhi chiusi a seguire le note e a lasciarsi trasportare da quest’uomo che la culla.

Tanti altri al suo posto sarebbero scappati a gambe levate. Ancor di più avrebbe avuto ragione di farlo lui, al quale la vita aveva già strappato l’affetto più caro. Leonardo a volte apre il libro dei ricordi sulle pagine dolorose della leucemia che aggredì sua figlia quando aveva solo sette anni. Era un tempo in cui quella malattia non lasciava scampo. Aveva lottato per la sua principessa, aveva creduto a un certo punto che ci fosse una via di uscita felice. “Sai, mi diceva che ero il suo coccolino” aveva confidato un giorno ad Alessandra. Ma Leonardo era lì, senza dare segno di cedimento, con la sua personale soluzione per affrontare questa nuova prova. “Il trucco è continuare a vivere normalmente” aveva detto ad Alessandra fin dal giorno della diagnosi.

E Alessandra ora sa che con questa visione tutto diventa leggero, non c’è più la sua testa calva né la paura di morire. C’è solo la vita, qui, oggi, fatta di un giorno alla volta, ricca comunque di attimi, fatta di risa, silenzi e lacrime perché le malattie si combattono, la vita si vive. Mentre la kizomba sta ormai finendo, Alessandra respira serena. Felice di esserci.